

Mastino, Attilio (2012) *La Sardegna romana*. In: 4. *Summer school di archeologia fenicio-punica: atti*, 20 giugno-30 luglio 2011, Sant'Antioco-Monte Sirai, Italia. Sassari, Carlo Delfino editore. p. 4-7. (Quaderni di archeologia sulcitana, 1). ISBN 978-88-7138-654-6.

<http://eprints.uniss.it/10130/>

Quaderni di Archeologia Sulcitana 1

Summer School
di Archeologia fenicio-punica
Atti 2011

a cura di

● Michele Guirguis ● Elisa Pompianu ● Antonella Unali

Carlo Delfino editore

Grafica di copertina Susy Lella, Stefania Marras

ISBN 978-88-7138-654-6

© Copyright 2012 by Carlo Delfino editore

Via Caniga 29/B, Sassari

tel. 079 262661-51 fax 079 261926

info@carlodelfinoeditore.it

www.carlodelfinoeditore.it - www.madebysardinia.it

LA SARDEGNA ROMANA

ATTILIO MASTINO

La storia della Sardegna è inestricabilmente legata a quella della Corsica fin dalle origini mitiche; i rapporti delle due isole con Roma risalgono, grazie alla mediazione etrusca, ad alcuni secoli prima della nascita della provincia romana e sono legati ai tentativi di colonizzazione lungo la costa orientale della Corsica ed anche della Sardegna, dove all'indomani del sacco di Roma da parte dei Galli (IV secolo a.C.) sorse Feronia, che sembra più antica della stessa colonia cartaginese di Olbia. La Corsica era stata da secoli interessata ai rapporti con il mondo etrusco, soprattutto dopo la battaglia navale nel Mare Sardonio (ca. 535 a.C.), che portò alla cacciata dei coloni greci di Aleria. In Sardegna invece una fervida colonizzazione fenicia e, a partire dalla fine del VI secolo a.C., una sempre più consistente presenza cartaginese avevano modificato profondamente soprattutto sulle coste il quadro culturale protostorico, caratterizzato dall'evoluta civiltà nuragica.

Già nel corso della prima guerra romano-cartaginese si erano svolte vittoriose operazioni militari romane in Corsica (ad Aleria) ed in Sardegna (ad Olbia ed a *Sulci*); ma l'occupazione da parte dei Romani avvenne solo a partire dal 238 a.C., dopo la rivolta dei mercenari cartaginesi nel Nord Africa. Non fu senza significato e senza conseguenze, per il successivo orientamento della provincia, il fatto che a guidare le operazioni nelle due isole fosse scelto un esponente di una famiglia della *gens Sempronia*, il console Tiberio Sempronio Gracco, che poté procedere all'occupazione delle principali piazzeforti cartaginesi in Sardegna quasi senza combattere, soprattutto per la favorevole accoglienza ricevuta dai mercenari campani e dalle antiche colonie fenicie, sicuramente scontente per la più recente politica cartaginese nei loro confronti. Ma subito dopo scoppiarono violente rivolte dei Sardi e dei Corsi dell'interno contro i Romani, che proseguirono per alcuni secoli, inizialmente col sostegno di Cartagine; numerosi i trionfi *de Sardeis* e *de Corseis* celebrati dai generali romani.

Costituita da Roma nel 227 a.C., la *Sardinia* fu la prima vera provincia transmarina, collocata al di là di un grande mare: affidata ad un pretore, ma spesso anche ad un console, comprendeva la Sardegna, la Corsica e le isole circumsarde. Il governo era affidato al governatore col suo *consilium* che (in forza della *lex provinciae* approvata certamente qualche decennio dopo), era composto anche da un legato, da un questore incaricato di gestire le rendite erariali e da un gruppo di senatori e di cavalieri. La più imponente rivolta dei Sardo-punici contro i Romani si svolse nel corso della guerra annibalica, dopo la battaglia di Canne: nell'inverno 216 a.C. secondo Tito Livio alcuni *principes* sardi, tra i quali probabilmente Ampsicora (di famiglia originaria della Numidia), si recarono clandestinamente a Cartagine, per stipulare gli accordi preliminari ad un'alleanza in chiave anti-romana. La guerra sarda vide alleati dalla parte di Annibale i Sardo-punici della costa ed i Cartaginesi, ai quali si aggiunsero anche gli indigeni dell'interno (i Sardi Pelliti identificati con gli Iliensi); oggi si discute sul ruolo delle antiche colonie fenicie, che avrebbero esplicitamente fatto una scelta di campo contraria ai Cartaginesi, rimanendo con i Romani. Sconfitti presso Cornus, capitale della rivolta, i Sardo-punici riuscirono ad ottenere rinforzi da Cartagine e dalle tribù indigene delle montagne, che parteciparono al secondo scontro, che avvenne forse nel Campidano e si concluse però con la sconfitta di Ampsicora e del figlio Osto (ucciso dal poeta Ennio, centurione in Sardegna) e con la vittoria del comandante romano Tito Manlio Torquato.

Quarant'anni più tardi fu ancora un esponente della famiglia Sempronia, Tiberio Sempronio Gracco, console nel 177 a.C., a reprimere con forza la grande rivolta dei barbari dell'interno, Iliensi e Balarri, insorti contro i Romani e contro le città costiere: Livio racconta che tra i Sardi messi in fuga e cacciati dai loro accampamenti, forse dai nuraghi, si contarono 12.000 morti nel primo anno di guerra e 15.000 nel secondo. Nel 174 a.C., dedicando a Roma un quadro con la rappresentazione delle battaglie vinte e con un'immagine cartografica dell'isola (la prima "carta geografica" della Sardegna a noi nota), il console trionfatore scrisse di aver fatto uccidere o di aver preso prigionieri circa 80.000 Sardi. Furono dunque circa 50.000, se stiamo ai documenti ufficiali, i Sardi venduti come schiavi a Roma e sui mercati italiani (una cifra enorme, se si considera che la popolazione isolana in questo periodo è valutata al di sotto dei 300.000 abitanti; per la Corsica si parla di meno di 100.000 isolani). L'abbondanza dell'offerta fece

allora ridurre notevolmente i prezzi degli schiavi, tanto che nacque l'espressione dispregiativa, utilizzata per indicare gli oggetti di poco valore e acquistabili a basso prezzo, "*Sardi venales*". All'interno delle due isole si verificò una sorta di "depressione demografica", che avrebbe avuto profonde conseguenze sociali ed economiche in età imperiale.

Il figlio di questo proconsole era quel notissimo Gaio Gracco che si distinse, durante gli anni della questura in Sardegna, per il comportamento corretto e giusto nei confronti degli isolani e per il buon governo, divenuto più tardi proverbiale. Se è vero che conosciamo altri casi di buona amministrazione (come quello di Catone), di norma i governatori romani assumevano in Sardegna un comportamento avido e violento. In qualche caso i Sardi tentarono processi per concussione, come quello contro il pretore Albucio (nel quale Gaio Giulio Cesare Strabone difese gli interessi dei Sardi) e, cinquanta anni dopo, quello contro il proconsole Marco Emilio Scauro, figliastro di Silla, orgoglioso esponente del partito aristocratico, che i Sardi unanimi accusarono di malversazioni e di violenze: proprio la loro unanimità avrebbe destato i sospetti e l'ironico apprezzamento di Cicerone.

Le simpatie e le scelte politiche dei Sardi durante i tumultuosi anni delle guerre civili dovettero essere condizionate da tali episodi, dato che si erano andate stabilendo negli anni reti stabili e riconosciute di patronati e di clientele tra alcune famiglie romane e l'aristocrazia isolana: solo con la forza delle armi, ad esempio, il legato sillano Lucio Marcio Filippo era riuscito nell'82 a.C. a sconfiggere e ad uccidere il pretore Quinto Antonio Balbo, che fino all'ultimo aveva mantenuto salda la provincia dalla parte del partito popolare, al quale si deve ad esempio la fondazione nella vicina Corsica, ma sempre entro la provincia *Sardinia*, della colonia Mariana, voluta nel 100 a.C. da Gaio Mario. Silla fu invece il fondatore della colonia di Aleria. Cesare, che aveva studiato a memoria fin da bambino l'apprezzata orazione *pro Sardis* pronunciata cinquanta anni prima dallo zio Strabone a favore dei Sardi, divenuto console nel 59 a.C., tra i suoi primi provvedimenti presentò una proposta di legge per punire più severamente il reato di concussione, proprio con l'intento di colpire gli abusi dei governatori nelle province. Più tardi, nel 49 a.C., scoppiata la guerra civile tra Cesare e Pompeo, i Caralitani, fedeli al partito popolare, riuscirono a cacciare il governatore pompeiano che, atterrito per le minacce e per le violenze subite, riuscì a raggiungere ad Utica in Africa i Pompeiani superstiti, ai quali annunciò che tutta la Sardegna era ormai concordemente schierata con la parte avversa. Più tardi la città di Carales doveva contribuire in modo decisivo all'esito della battaglia di Tapso vinta da Cesare sui Pompeiani, inviando in Africa truppe e rifornimenti. Dopo la vittoria, Cesare, partito da Utica alla foce del fiume Medjerda, giunse il 15 giugno 46 a.C. a Carales, dove si vendicò punendo i Pompeiani della città di *Sulci*, che avevano sostenuto con rifornimenti di ferro non lavorato e di armi la causa di Pompeo e del Senato. La città vide la decima portata ad un ottavo, i beni di alcuni notabili locali furono messi all'asta e fu imposta una multa di 10 milioni di sesterzi. Durante il suo soggiorno a Carales il dittatore sembra abbia deciso anche di sdebitarsi con la città per i servizi resi al partito popolare: tutti i Caralitani ottennero allora la cittadinanza romana (con alcuni di essi, ad esempio con il cantante Tigellio, che doveva essere già famoso, Cesare aveva stretto anche una salda amicizia personale); fu abolita l'organizzazione cittadina punica (la *civitas peregrina*), coi suoi magistrati (i sufeti) ed i suoi organi (l'assemblea popolare e il senato cittadino); fu istituito il municipio di cittadini romani, retto da quattro magistrati, i *quattuorviri*. Nella stessa occasione Cesare, trattenuto per circa un mese nei porti della Sardegna settentrionale e della Corsica, potrebbe aver deciso la fondazione della colonia romana di Turrus Libisonis nel Golfo dell'Asinara (Porto Torres).

Nel tentativo di sottrarre la Sardegna e la Corsica a Sesto Pompeo, che, dopo un lungo assedio di Carales, aveva occupato l'isola, Ottaviano decise poi di coniare le monete con la rappresentazione del dio nazionale dei Sardi, il *Sardus Pater* e il ritratto del nonno materno Marco Azio Balbo, che verso il 59 a.C. aveva governato la provincia in modo encomiabile.

Dopo la conquista, l'insieme del territorio della provincia fu dichiarato almeno teoricamente "agro pubblico del Popolo Romano"; sulle terre lasciate in precario possesso ai vecchi proprietari si pagava una decima sui prodotti e vari tributi; cambiava radicalmente il rapporto tra proprietari, possessori e mano d'opera agricola. Nascevano delicati problemi giuridici sulla proprietà della terra, che coinvolgevano le popolazioni rurali, con violenze, occupazioni illegali di terre pubbliche, contrasti tra contadini e pastori, immediate esigenze di ripristinare l'ordine con interventi repressivi; sono numerosi i cippi di confine che attestano, alla fine dell'età repubblicana, una vasta operazione di centuriazione in Sardegna, soprattutto nell'area che era stata interessata dalla rivolta di Ampsicora. La delimitazione catastale che al-

lora fu effettuata ebbe lo scopo di accelerare il processo di sedentarizzazione delle tribù nomadi, di contenere il brigantaggio e di favorire lo sviluppo agricolo: è costante nelle fonti la preoccupazione dell'autorità di controllare gli spostamenti dei pastori indigeni e di fissare i confini dei singoli latifondi, occupati alcuni da popolazioni locali, altri da coloni - agricoltori soprattutto, ma anche pastori - insediati nelle terre possedute da singole famiglie.

L'occupazione romana della Sardegna e della Corsica dové conoscere forme diverse, l'intervento militare, la conquista violenta, la colonizzazione, l'esilio di personaggi illustri. Si andò sviluppando una forte «resistenza alla romanizzazione» delle popolazioni locali, gli Iliensi, i Balari ed i Corsi localizzati all'interno della *Barbaria* sarda, ma anche quei Corsi della Corsica ribelli ed ostili che sono ripetutamente ricordati nei Fasti trionfali romani; quei Vanacini, quei Cervini collocati a valle del Monte Aureo, quegli oscuri *Sibroar(enses)* con le loro quindici *civitates*, quelle popolazioni non urbanizzate ricordate, in numero incredibilmente alto, soprattutto dal geografo Tolomeo.

Sardinia e *Corsica* furono associate da scelte comuni da parte di Roma per quel che concerne il controllo militare. In età repubblicana è documentato lo stanziamento legionario. Per il periodo imperiale, a parte l'ipotesi della presenza in Sardegna di truppe legionarie nella tarda età augustea, basata sul titolo di *prolegato* per il governatore della Sardegna nel 14 d.C., abbiamo la documentazione dell'impiego di liberti di origine ebraica incaricati da Tiberio di reprimere il brigantaggio. Nello stesso periodo si registra la costituzione di una serie di coorti, reparti ausiliari di 500 o 1000 *peregrini* privi della cittadinanza romana, formati da Corsi, Liguri, Aquitani, Lusitani, Afri, Mauri e infine Sardi. Per quel che concerne la flotta, Sardegna e Corsica erano tutelate da due distaccamenti della *classis Misenensis*, stanziati rispettivamente nei porti di Carales e di Aleria.

In età imperiale la Corsica fu resa autonoma ed affidata ad uno dei primi procuratori equestri nominati da Augusto. La Sardegna, considerata provincia pacificata, fu inizialmente lasciata da Augusto a proconsoli espressi dal Senato; più tardi, nel 6 d.C., in seguito ad una violenta rivolta, la Sardegna fu portata sotto la diretta amministrazione imperiale, affidata a funzionari dell'ordine equestre, spesso con spiccate competenze militari. Sul piano geografico ma anche sul piano culturale nella Sardegna romana vanno nettamente distinte due grandi regioni, la *Barbaria* interna e la *Romania* costiera, con realtà economiche e sociali nettamente differenti. Sulle coste si erano sviluppate le principali città, quasi tutte eredi delle colonie fenicie e puniche, con dei retroterra intensamente coltivati e con la presenza di ville e latifondi occupati da lavoratori agricoli, spesso in condizioni di schiavitù: Carales (Cagliari), la capitale, era un municipio di cittadini romani, come Nora (Pula), *Sulci* (Sant'Antioco), forse anche Neapolis, Forum Traiani, Bosa ed Olbia. Le colonie di cittadini romani erano Turris Libisonis (Porto Torres), Uselis (Usellus), forse anche Tharros (capo San Marco) e Cornus (Santa Caterina di Pittinuri). Numerose erano poi le città amministrate secondo le tradizioni locali (*civitates peregrinae*), almeno per i primi due secoli dell'impero; alcune di esse erano solo modestissimi villaggi (Valentia, Neapolis, Bitia, almeno per restare all'indicazione di Plinio). In Corsica si segnalano le due colonie romane di Mariana e di Aleria, fondate rispettivamente da Mario e da Silla.

Molto differente era la realtà economica e culturale della *Barbaria* interna in Sardegna (l'attuale Barbagia) e della regione montuosa della Corsica, più chiuse alla romanizzazione, dove l'economia era fondata prevalentemente sulla pastorizia transumante. La situazione dovette comunque modificarsi col tempo, soprattutto grazie all'attività dei colonizzatori romano-italici ed in conseguenza dell'ampliamento della conquista: fu allora promossa su vasta scala la piantagione di alberi da frutto; si diffusero l'olivicoltura, la viticoltura, la produzione di agrumi.

La monocultura cerealicola appare però come l'elemento fondamentale che finì per caratterizzare e determinare il "sottosviluppo" economico della Sardegna in età romana: la specializzazione nella produzione quasi esclusiva di grano appare come la principale eredità del periodo punico, se è vero che i Cartaginesi avevano proibito, con la minaccia della pena di morte, la piantagione di alberi da frutto nell'isola, allo scopo di garantire il grano per gli eserciti punici; tale specializzazione provocò l'abbandono delle altre produzioni e limitò la competitività ed i commerci, favorendo lo sfruttamento e determinando una subordinazione economica e politica ed un aumento delle diseguaglianze sociali. In età repubblicana l'isola garantiva i rifornimenti alla capitale ed agli eserciti dislocati in Africa ed in Oriente, ai quali veniva destinata la decima sarda, anche se carestie ed altre calamità naturali in qualche occasione resero la produzione del tutto insufficiente. È sicuro che durante la repubblica l'agricoltura sarda dove-

va essere ben poco sviluppata, se in alcune occasioni non riusciva a garantire neppure l'autosufficienza alimentare. L'estensione dei campi abbandonati alla fine del I secolo a.C. raggiungeva in Sardegna, secondo Varrone, una dimensione notevole in alcune località (forse vicine ad Olbia), anche a causa del brigantaggio. Strabone sostiene che le razzie dei popoli montani (gli Iolei-Diaghesbei) costituivano, assieme con la malaria, un grave inconveniente che riduceva i vantaggi dei suoli adatti alla coltivazione del grano. A causa del grave sottosviluppo economico della provincia l'aristocrazia isolana non poté accedere quasi mai all'ordine senatorio o all'ordine equestre, rimanendo circoscritta in ambito cittadino; amplissima fu invece la disponibilità di schiavi sardi e la presenza di liberti e di cittadini di bassa estrazione sociale.

BIBLIOGRAFIA

MASTINO A., *Analfabetismo e resistenza: geografia epigrafica della Sardegna*, in "L'epigrafia del villaggio", a cura di A. CALBI, A. DONATI, G. POMA (Epigrafia e Antichità, 12), Fratelli Lega, Faenza 1993, pp. 457- 536.

MASTINO A., *Storia della Sardegna antica* (La Sardegna e la sua storia, 2), Edizioni il Maestrale, ISBN 88-86109-98-9, Nuoro 2005 e 2009.

MELONI P., *La Sardegna romana*, Sassari 1991².

PAIS E., *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Roma 1923, riediz. a cura di A. Mastino, Nuoro 1999.

ZUCCA R., *Il decoro urbano delle civitates Sardiniae et Corsicae*, in "L'Africa romana", X, Oristano 1992, Cagliari 1994, pp. 857-935.